

«Le triadi» di Nick Tosches

New York-Hong Kong Derby di sangue per dominare la mafia del Duemila

«Avimmo a fare comu San Giorgio. Avimmo a fare muriri u dragu». Dopo una frase così, l'interrogativo è d'obbligo. Dove siamo? Di cosa si sta parlando? Soprattutto chi parla? Siamo all'inizio del romanzo *Le Triadi*, del pressoché sconosciuto Nick Tosches, che ci porta nel mondo - poco frequentato sugli scaffali delle nostre librerie e nei nostri cinema (*La triade di Shanghai* di Zhang Yimou, con Gong Li, è stato un film riuscito a metà), ma di grandissima attualità - della mafia cinese e dei suoi cruenti scontri di potere con mafie più antiche, altrettanto feroci ma, magari, oggi meno «rampanti».

Si sta posando la prima pietra di tutta la storia: la Mafia siciliana di New York (San Giorgio) ha un piano per strappare il controllo internazionale del mercato dell'eroina alla triade Hong Ai 14K (il Drago). Mentre quello che parla è Giuseppe Di Pietro, ottantenne padrino tra gli ultimi padrini. Il bastone saldo nella sinistra, un feltro Milano in testa, gli occhi che guardano dritto attraverso gli occhiali bifocali cerchiati di corno, come se tutta Brooklyn non esistesse neppure. Una faccia che somiglia «all'incisione di una lapida usurata dal tempo».

Il vecchio padrino è uscito dal cono d'ombra del suo castello di generazioni mafiose, per affidare al nipote Johnny la realizzazione del suo ultimo sogno: riportare la mafia dei veri siciliani al centro dei giochi criminali del mondo (altro che «quel guaglione per cui i federali hanno fatto tanto chiasso, quel Gotti...»). «Ci stai? Ci sto». Ora si che possono andare col cuore in pace tra sapori più antichi. Acqua e vino dei due santi: minerale San Bernardo e Barbaresco Santo Stefano 1986. Calamaretti e lasagne per il giovane. Carciofi al forno e pappardelle con salsiccia, funghi e sugo di pomodoro per il vecchio. «Siamo tutti stupidi, Johnny», dice ancora lo zio Joe. «Siamo nati così, e così resteremo. Il segreto è non dimenticarsene mai, non lasciarsi mai accecare da quel poco di saggezza che possediamo».

Dall'altra parte del mondo, a Hong Kong, un'altra tavolata risponde aprendo con una Magnum di Krug Private Cuvée del 1982. Poi, pinne di pesce arrosto e meduse ghiacciate allo zenzero; tazze di brodo di quaglia, terrine in ceramica di granchi verdi e zuppa di nidi d'uccello; nove portate di anatra di Pe-

chino, porco dorato arrostito e carpa argentata bollita in foglie di loto; gamberetti in alghe nere, oca affumicata al tè e serpente marino in umido; vini francesi di gran pregio, Armagnac e Madera del secolo scorso... e caffè di cicoria. Una dozzina di boss attaccati alla mammella del triangolo d'oro celebrano la nascita della Regina del Cielo, e allo stesso tempo valutano il ricco bilancio del loro cartello criminale.

Poco prima la loro guida suprema, Hong Taihei, capo della triade 14K, ha detto: «Noi godiamo di una prospettiva che siamo giunti a condividere con gli dei». Mentre Asim Sau, il Khun-Sa della situazione, ha liquidato le nuove offerte dei siculo-americani con un «non sono più che le bizzarre figure romanzesche nell'immaginario a fumetti di una nazione la cui vera capitale è Hollywood... Feccia maligna di una società morta». Soprattutto: «Perché diventare soci di clienti?».

Forse un peccato di superbia militare, certo una sottovalutazione della diabolica mente del vecchio Joe e di *u sangu* del suo sangue. Così come non va sottovalutato questo Nick Tosches, giornalista al lavoro per *New York Times*, *Esquire*, *Vanity Fair* e *Rolling Stone*, biografo di Jerry Lee Lewis e Dean Martin (oltre che autore di un tradotto *Mistero Sindona* nel 1986), molto apprezzato in Francia per un inedito (da noi) thriller d'esordio, *Cut Numbers*, che ha fatto tirare in ballo Damon Runyon, Jim Thompson e Martin Scorsese.

Perché Tosches è uno di quelli che sa fare ricerche per ricostruire dal vero e nel vivo ambienti, modi, personaggi, ma non solo. Sa anche scavare e restituire la forza cupa di certi spiriti come Elroy. Sa assemblare e spettacolarizzare una miriade di dettagli come Clancy. Sa dare potenza e respiro da saga, e voci crepitanti, proprio come Puzo. E inoltre ha anche venduto i diritti alla New Line per un film che promette nuove polpe alle piovre.

Insieme al Colin Harrison di *Notturmo di Manhattan*, Nick Tosches è la vera sorpresa nera di quest'estate, e se è vero - come dice alla fine del suo libro - che «gli uomini muoiono, ma i segreti delle loro anime, gli enigmi della loro condotta, perdurano», vale veramente la pena di seguirlo nel buio di questo ventre di balena.

Alessandro Spinaci

Dalla Prima

«Agon», il Riccardo Malipiero cantando mi illustrò e mi parlò della sua «Pantea» e Gades, Bortoluzzi, Barisnikov e Vassiliev, il grande Maurice Bejart inventò, inventò, e modestamente anch'io ho passato lì molte ore fra le più esaltanti della mia vita di teatrante.

Ricordo che nel momento che provavo proprio lì la morte della mia prima Giulietta, un grande lampo, seguito da un grande tuono, fece spalancare gli infissi di tutte le finestre. In quella piccola sala Bronislava Nijinska, la più grande fra gli inventori di Danza, ci provò «Les Noces» stravinskiane e le danze misteriose e chiarissime di Mirinalini Sarabahi, Ram Gopal e di Carolyn vi aleggiano ancora...

La bellissima Anima del Teatro la Fenice si era rifugiata in Sala Ballo, circondata da tutti quegli angeli morti o vivi, in attesa di poter nuovamen-

te circolare e riprendere possesso nel palco reale, del sottopalcoscenico, della graticcia, del podio, di una poltroncina in ultima fila, o di rifugiarsi nel lampadario...

Cara Gae Aulenti, ha capito vero cosa voglio chiederLe?

Qualsiasi cosa Lei abbia in mente, qualsiasi cosa Le chiederanno di avere in mente, salvi quella vecchia piccola Sala Ballo, ancora viva dopo il rogo, con quei due miseri spogliatoi annessi, i due bagni e quelle docce che non funzionavano mai o se funzionavano era solo per sventagliare acqua fredda marmata.

Volevo anche dirLe che quella, sebbene piccola, è la più antica Sala Ballo ancora vivente che c'è nel nostro paese, in fatto di distruzioni di Luoghi Sacri è abbastanza all'avanguardia.

Cara Gae Aulenti, mi legga e mi scusi. L'abbraccio e la ringrazio. [Carla Fracci]

Riproposti in economica, da Tea, gli scatti di uno dei grandi della fotografia moderna

L'Atlante del XX secolo nelle foto di August Sander

60 immagini scattate fra il 1911 e il 1929: un emozionante viaggio nella Germania del tempo, fra indagine sociologica e ricerca estetica. Con un'introduzione di Alfred Döblin.

Nel film *Il cielo sopra Berlino* di Wenders un personaggio, seduto al tavolino di una biblioteca pubblica, pensa quali capitali dare al mondo del futuro, e intanto sfoglia un libro. È *Uomini del XX secolo* di August Sander. Del resto già Walter Benjamin, nella sua *Piccola storia della fotografia* del 1931, insisteva sull'importanza del lavoro di Sander proprio per le caratteristiche sociologiche che derivano non già dall'applicazione di teorie, ma dalla «osservazione immediata», e lo segnalava come ben «più di una raccolta di fotografie: è un atlante su cui esercitarsi».

Oggi Tea traduce il primo libro di ritratti fotografici che Sander pubblicò nel 1929 con una prefazione di Alfred Döblin, riprodotta anche in questa edizione italiana. È una iniziativa editoriale importante che va ad affiancarsi al grande volume pubblicato dalla Federico Motta di Milano, caratterizzato da una selezione di ritratti molto più cospicua (431 immagini). Il mercato dei libri fotografici è saturo di volumi costosi e poco utili. Viviamo un periodo in cui tutto il mercato della fotografia simula quello dell'arte, e il prodotto viene proposto al potenziale acquirente sulla base di un sistema autoriale, non di un interesse critico. Per esempio: la conoscete questa foto del grande fotografo della grande agenzia fotogiornalistica ormai un po' in decadenza? Compratela per poche decine di milioni. Poi, può anche succedere che si tratti di una bella foto. Intanto il neo proprietario si accorge che gli conviene tenerla nascosta, perché se la espone troppo ai raggi del sole la stampa si rovina.

Bene, il volume Motta è uno dei casi in cui la spesa per il volume è ripagata dalla qualità del prodotto, sia per le stampe, sia per la lunga introduzione di Ulrich Keller (una guida stupenda al lavoro di Sander e alla sua posizione nel contesto di quegli anni). Nel caso del volume economico Tea, possiamo altresì garantire che la qualità delle stampe non è deludente, che il saggio di Döblin condice la mappa fotografica con una piacevole letteratura, e che essendo la selezione delle immagini scelta dello stesso

Sander, il lettore ha non solo un saggio della produzione del fotografo, ma anche un interessante documento sulla prima tappa del suo impegnativo progetto.

August Sander è un colosso nella storia della fotografia. Il suo percorso biografico, le tappe che lo hanno portato a intraprendere il progetto di costruire un atlante tipologico dell'umanità organizzandolo per professioni, sono di estremo interesse. Gli stessi



«Il pianista», una delle foto di Sander compresa nel volume edito dalla Tea

aspetti sociologici che contraddistinguono il suo percorso, insieme alla sensibilità sempre più sociologica con la quale Sander ha continuato nel tempo a fotografare le persone lo rendono una personalità artistica estremamente complessa e articolata. La sua volontà di costruire un atlante compatto e oggettivo della umanità nel nostro secolo cozza con la soggettività dell'autore, la arricchisce e rende più denso il risultato del lavoro,

cioè la collezione di ritratti.

L'invito di Benjamin a esercitarsi può dunque essere rivolto a chiunque abbia curiosità per come gli uomini si percepiscono, e possono essere riproposti, in seguito a una ripresa che li ha coinvolti non per una frazione di secondo, ma per più secondi. Questa è solo una caratteristica nel mare di complessità che contraddistingue l'opera di Sander, ma non è marginale il fatto che in conseguenza del tipo di strumentazione che Sander adoperava, i soggetti erano costretti a posare per tempi lunghi davanti alla macchina fotografica. Ciò permise a Sander di ritrarre il direttore

d'orchestra in modo radicalmente diverso dalle bellissime riprese che Felix Man fece a Igor Stravinsky nel 1929 (il confronto è disponibile a p. 41 dell'edizione Motta).

E si pensi inoltre all'esempio qui proposto: «Il pianista». Ritratto a tutto corpo, ha sotto un braccio uno spartito mentre con l'altro braccio si appoggia a un bastone, lui così basso nel contesto lussuoso della sala in cui si trova. Come scrive Keller, diventa «egli stesso uno strumento musicale di alta sensibilità, che richiede attente cure».

Vito Calabretta

Chiude l'antologica dedicata al pittore dall'Accademia delle belle arti di Carrara

Buttini, tormenti di un enfant prodige

Parabola di un artista precocemente famoso e suicida a 25 anni. Il vero come «germoglio dello spirito».

«Muore giovane chi è caro agli dei». Quando Paolo Buttini, a vent'anni, esprimeva la sua terza «personale» a New York e «Time» lo consacrava come uno dei più geniali artisti di quel tempo, nessuno si sarebbe aspettato che i versi di Tirteo sarebbero diventati il suo epitaffio. Cinque anni dopo, alla stazione di Genova mentre con suo padre, lo scultore Aldo Buttini, stava recandosi a una visita neurologica, Paolo si suicidò gettandosi sotto i rotaie di un treno.

Finiva così, nel 1957, la vita di questo enfant prodige, nato a Carrara nel 1932, che a diciassette anni aveva esposto a Milano, alla galleria Gianferrari a cui quest'estate l'Accademia di Belle Arti di Carrara ha dedicato una mostra antologica: «Paolo Buttini. 1942-1957» che si è chiusa ieri.

Obbligato, per problemi di salute, a concedersi lunghi periodi di riposo, per poi riprendere i suoi soggiorni a Parigi, Londra, Roma, Paolo, che stupì Felice Casorati e Mino Maccari, annotava pensieri, riflessioni sulla sua arte e sulle motivazioni che lo spinge-



«Autoritratto», del 1946

vano a disegnare. Pensieri riuniti nel diario «Di me stesso» pubblicato nel '49. «Quando l'individuo non avrà più come centro dell'io se stesso, ma il suo prossimo, quando sentirà il suo lavoro non più come giogo sociale, ma come necessità spirituale e collettiva, quando gli arrisismi della materia lasceranno il posto alla bontà e quelli spirituali alla serena intelligenza, quando l'uomo si riavvicinerà alla natura, allora e solo allora lo spirito del dio di tutti gli esseri sarà germogliato in lui in tutta la sua grandezza, e l'uomo avrà raggiunto quella fratellanza universale che è l'apice della sua parabola» scriveva mentre progettava quella che fu la sua ultima opera, «La fratellanza universale», tela olio a lungo esposta agli Uffizi.

E proprio nel profondo senso di queste parole, e nello stesso tempo nella consapevolezza che Buttini aveva dell'utopia del suo «disegno», va cercato il senso dell'incredibile parabola artistica di un ragazzo che a dieci anni disegnava con un tratto che ricordava Dürer. Così, mentre le

avanguardie portavano le loro ricerche all'estremo limite dell'astrattismo Paolo, che aveva convissuto col mostro della guerra, esplorava il vero. Con la mano di un miniaturista ne «La caccia» rappresentava gli animali in lotta tra loro in atteggiamento inferocito, con riferimenti che la critica ha visto poi, e che vanno da Kublin a Alberto Martini, artista veneto creatore di simboli allarmanti. Simbolo che per Paolo non diventerà mai lo scoppio della creazione.

Viaggiatore al seguito dei circhi per imparare meglio «la faccia degli animali», la sua attenzione non era neppure per lo spettacolo della natura ma per ciò che la natura nascondeva, per quel valore infinitesimale, quel «germoglio dello spirito» che tanto avevano cercato Leonardo, i pittori fiamminghi, lo stesso Bosch. Per trovare, come successe anche a Paolo Buttini, assai più precocemente, assieme alla meraviglia del vero, i suoi mostruosi tormenti.

Antonella Fiori